

ANNALI

Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

XXXIII

2021.2 | nuova serie |

LE REGIONI 50 ANNI DOPO

Il tempo dei bilanci e delle riflessioni



TITO E L'UOMO NUOVO CHE NON È MAI NATO

IL NUOVO UMANESIMO DI UGO SPIRITO

UGO SPIRITO E LA RIFORMA DELLA SCUOLA

LA "ZONA GRIGIA" DI ATTILIO TAMARO

BARDI
EDIZIONI

GIANNI SCIPIONE ROSSI



**ATTILIO TAMARO:
IL DIARIO
DI UN ITALIANO
(1911-1949)**

RUBZETTINO



Fondazione
Ugo Spirito
e Renzo De Felice

Né con il Re né con Mussolini: l'altra "zona grigia" nel diario di Attilio Tamaro

Cristina Baldassini

Dello storico e diplomatico triestino Attilio Tamaro, generalmente ricordato come l'autore di una delle prime e principali ricostruzioni (da destra) del periodo fascista¹, si conosce ora più a fondo l'itinerario biografico grazie alla pubblicazione del suo diario: quasi quarant'anni di annotazioni, appunti e riflessioni raccolti nel volume curato da Gianni Scipione Rossi, autore peraltro di un ampio e meditato saggio introduttivo nel quale la vicenda biografica dell'autore del diario viene ricostruita in rapporto ai principali snodi della storia nazionale, dal primo decennio del Novecento fino alla fine degli anni quaranta, passando per l'irredentismo e la grande guerra, la dittatura fascista e gli anni della transizione alla democrazia (il diario va precisamente dal 1911 fino al 1949, ma per gli ultimi tre anni si tratta solo di brevi annotazioni)².

Nel *mare magnum* della memorialistica nazionalista e fascista, il diario di Tamaro si presenta come un documento interessante e particolare insieme, sia per il fatto di coprire un arco temporale insolitamente lungo, sia per essere stato scritto senza l'intenzione di pubblicarlo: da qui l'autenticità delle riflessioni che vi sono

¹ Si tratta dei volumi pubblicati tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta: *Due anni di storia: 1943-1945*, Tosi, Roma 1948-1949 e, in seguito, *Venti anni di storia: 1922-1943*, Tiber, Roma 1953-1954.

² G.S. Rossi, *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, Rubbettino, Sovetia Mannelli 2021. Il volume si compone di un saggio biografico su Tamaro firmato da Gianni Scipione Rossi (*Attilio Tamaro, l'irredentista*, pp. 21-169) seguito dalla pubblicazione del diario (*Il diario di Attilio Tamaro*, pp. 189-991).

contenute, in alcun modo rielaborate a posteriori come talvolta avvenne, invece, per altri testi autobiografici riferiti al periodo fascista pubblicati nel secondo dopoguerra. Una produzione, quest'ultima, assai ampia e articolata, e all'interno della quale potremmo collocare, in una prima approssimazione, anche il diario di Tamaro, che del regime fascista non fu una personalità di primo piano per quanto dall'impressionante rete di relazioni personali, incontri e contatti avuti ai più alti livelli nel corso nella sua lunga attività di giornalista e diplomatico. Di questo si può avere un'idea già solo scorrendo l'utilissimo (e imponente, appunto) indice dei nomi predisposto dal curatore, arricchito peraltro dall'indicazione della qualifica per ciascun nominativo citato. I due elementi sopra ricordati – il lungo arco temporale e la scrittura a caldo rispetto agli eventi – fanno del diario di Tamaro un documento utile per comprendere, per esempio, quale poté essere l'itinerario di un irredentista e ultranazionalista diventato fascista (Tamaro si era iscritto nell'agosto del 1922 al partito fascista, dal quale venne espulso nel luglio 1943, a ridosso del crollo della dittatura, con l'accusa di «ebreofilia e scarsa sensibilità fascista» per aver prestato aiuto all'imprenditore triestino di origini ebraiche Camillo Castiglioni, come ricostruisce il curatore del volume). Non di meno, tutta la parte che va dal crollo della dittatura fino alla liberazione dal nazifascismo fa emergere le posizioni e gli stati d'animo di un ex fascista monarchico che, dopo l'8 settembre 1943 e nei mesi successivi della guerra civile, non si schierò né con il re né con Mussolini, restando in tormentata attesa rispetto agli eventi, senza aderire a nessuna delle opzioni politiche disponibili entro il campo fascista-monarchico: la Repubblica sociale italiana al Nord e il governo regio al Sud. Più in generale, le pagine del diario consentono di mettere meglio a fuoco l'esistenza di un'altra e diversa "zona grigia": non quella che si produsse rispetto al fenomeno della Resistenza (oggetto di diversi studi e alla quale l'espressione comunemente si riferisce)¹ bensì una più specifica "zona grigia" propria di quei monarchici ex fascisti fortemente critici nei riguardi dell'armistizio e della condotta della guerra da parte del re. Più precisamente, essi erano contrari al rovesciamento dell'alleanza ma non disponibili a continuare la guerra al fianco dei tedeschi nelle file della Repubblica sociale italiana; guardavano con l'animo straziato il Paese vinto e occupato dagli eserciti stranieri, indipendentemente che si trattasse dell'esercito tedesco o degli angloamericani; maledicevano

¹ Sull'origine dell'espressione e sul dibattito relativo al suo utilizzo come categoria di analisi storica rinvio a C. Baldassini, *L'Italia moderata nella cartografia dell'ultimo decennio*, in "Mondo contemporaneo", n. 3/2008, pp. 165-181.

la sconfitta disonorevole ma furono incapaci di immaginare una soluzione politica che potesse porvi almeno in parte rimedio; in definitiva, restarono sospesi (ma tutt'altro che indifferenti) tra la nascita del governo regio e l'esperienza della repubblica di Mussolini, senza maturare alcuna apertura di credito nei confronti dell'antifascismo politico e della prospettiva che si annunciava: quella di una libertà e di una democrazia portate, secondo loro, dalle "bombe alleate".

Si tratta di una posizione che, nel diario di Tamaro, si specifica già a ridosso del crollo del fascismo il 25 luglio 1943: la fine della dittatura è accolta senza alcun senso di liberazione ma al tempo stesso manca il proposito di rimetterla in piedi con Mussolini (apparendo chiare le ragioni, anche interne, della fine della dittatura e del suo capo). Il crollo del fascismo appare perciò a Tamaro come «l'epilogo di una tragedia compiuta e insieme il prologo d'una tragedia che principia»⁴; politicamente, valuta l'intera operazione alla stregua di un «brutto colpo di Stato», frutto di improvvisazione e di noncuranza rispetto alle conseguenze sulla condotta della guerra⁵. Ancora, giudica l'uscita dalla guerra un errore e l'Italia un Paese preso «tragicamente tra Tedeschi e Anglosassoni», destinato a «soffrire in una via senza uscita»⁶. «Siamo presi tra due fuochi e senza libertà di azione», annota il 19 agosto 1943. Di lì a poco Tamaro avrebbe assistito all'armistizio, al collasso di Roma (città nella quale si trovava), alle divisioni capitolate senza combattere e alla conquista tedesca della città, «con l'animo straziato» per l'umiliazione e per l'assenza di una vera resistenza militare che «salvasse l'onore»⁷.

D'altra parte, per il monarchico Tamaro, il senso della disfatta è alimentato fortemente dalle responsabilità gravissime attribuite al re:

Il Re, che abbiamo tanto amato e fedelmente servito – annota il 13 settembre 1943 – , il Re che aveva tutte le nostre speranze, ha capitolato con suprema viltà, ha tradito l'alleato, è quindi fuggito nella notte come un reo, ha lasciato che l'Esercito, senza capi, si decomponesse fino all'ultimo sfacelo, che il Paese restasse alla mercé di tutti, privo di governo e diventasse campo di battaglia degli stranieri senza nostra partecipazione⁸.

⁴ *Il diario di Attilio Tamaro*, cit., p. 731 (27 luglio 1943).

⁵ *Ivi*, p. 730 (27 luglio 1943).

⁶ *Ivi*, p. 735 (15 agosto 1943).

⁷ *Ivi*, p. 743 (11 settembre 1943).

⁸ *Ivi*, p. 746 (13 settembre 1943).

E ancora, qualche giorno dopo, il 17 settembre 1943: «Penso che non saprò mai più servire il Re Vittorio Emanuele, così tragicamente colpevole»⁹. Va tuttavia precisato che l'amarezza e la delusione nei confronti dell'operato del re non implicavano affatto l'abbandono della fede monarchica né tantomeno l'idea di un mutamento della forma di Stato, per quanto la monarchia gli apparisse «avere ancora poca vita palpitante»¹⁰ e malgrado talune perplessità sulla figura del principe Umberto. Nonostante l'insistenza sul tema dell'onore e del tradimento nei confronti dell'ex alleato tedesco, l'ultra monarchico Tamaro rifiuta di aderire alla Repubblica di Salò. Motiva a sé stesso la scelta sulla base di considerazioni essenzialmente politiche: sia perché di idee contrarie alla repubblica e alla socializzazione, sia perché considera il «nuovo Mussolini» senza «nessuna autorità legittima»¹¹. Quali che siano le ragioni del rovesciamento dell'alleanza, Tamaro considera ormai del tutto mutata la situazione nei confronti dei tedeschi, diventati ormai nemici: «Mussolini rifatto capo dell'Italia sugli scudi dei Tedeschi, o meglio, delle loro baionette, no, non possiamo accettarlo – scrive il 17 settembre 1943 –. Oggi, anche i Tedeschi sono nostri nemici: trattano l'Italia e la spogliano come paese vinto e occupato»¹². Giudica la Repubblica sociale italiana «un'avventura antinazionale» per quanto, ancora nell'ottobre 1943, spera nella vittoria dei tedeschi:

Mazzolini¹³ mi ha chiesto di «andare su» con lui. Gli ho risposto di no, spiegandogli che non voglio partecipare a un'avventura antinazionale, che auguro ancora ma non ritengo più possibile la vittoria tedesca, che non ho più nessuna fiducia in Mussolini, che disprezzo i suoi ministri e che non posso servire volontariamente un governo soggetto agli stranieri. L'ho pregato di non confondermi con quei colleghi che restano a Roma per attendere gli Inglesi¹⁴.

⁹ *Ivi*, p. 748 (17 settembre 1943).

¹⁰ *Ivi*, p. 753 (23 settembre 1943).

¹¹ *Ivi*, p. 748 (17 settembre 1943).

¹² *Ivi*, p. 747 (17 settembre 1943).

¹³ Si tratta di Serafino Mazzolini, sottosegretario agli Esteri nella Rsi. Per la sua posizione si veda G.S. Rossi, *Mussolini e il diplomatico. Vita e diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

¹⁴ *Il diario di Attilio Tamaro*, cit., p. 756 (7 ottobre 1943).

Fortissimamente critico nei confronti del re e del governo Badoglio (oggetto di giudizi esecrabili), ma pure contrario al nuovo partito fascista repubblicano, Tamaro non individua nessuna opzione politica che gli sembri sufficientemente nazionale e dignitosa per aderirvi: «Non sento la parte di Mussolini, rimesso in piedi dallo straniero. Ho vergogna della colpa del Re, passato al nemico sotto veste di grande manovra machiavellica. Non voglio saperne del liberalismo e della democrazia, che stavano già badogliamente aprendo le porte all'anarchia. Aborro ancora il bolscevismo. E allora che cosa voglio?»¹⁵, domanda a se stesso il 18 settembre 1943. Incapace di accettare le logiche conseguenze della sconfitta, vorrebbe restare «ben aderente all'anima della Nazione» che però più non ritrova: «la Nazione non esiste per ora se non etnicamente – annota il 9 ottobre 1943 –: praticamente e in realtà non c'è che due campi armati l'uno contro l'altro e una massa informe, tra le due barricate, indifferente e auspicante un terzo campo armato non ancora esistente ma già previsto»¹⁶.

Nei mesi successivi, continua a restare «fuori dalla lotta», in una «rodente neutralità, sempre ugualmente distante dai due fronti degli stranieri e della guerra civile»¹⁷. È questa la sola posizione che gli sembra possibile in un Paese non semplicemente occupato dagli eserciti stranieri ma anche gravemente affetto da un degrado morale senza precedenti. In un crescendo di annotazioni amare e sconsolate, l'Italia gli appare «un tumulto di imbroglioni, di arrabbiati, di piagnoni invasati, gli uni in agguato contro gli altri e pronti a farsi la spia e a vendicarsi, pieni di truci rancori e di minacce», intenti a trarre «vantaggio del male che farà al suo avversario, in questa Italia, ridotta per il momento a un'espressione geografica»¹⁸. L'intero quadro politico gli si presenta come una «mischia» nella quale preferisce non gettarsi anche in considerazione del proprio temperamento e carattere: «Non ho l'età, né il temperamento, né i mezzi per far parte da me stesso e gettarmi nella mischia, invocando sopra le fazioni il nome d'Italia e per il suo bene pace e riconciliazione. Se lo facessi, le passioni sono così roventi e avvelenate, che mi farebbero le fischiate dietro»¹⁹. Ce n'è abbastanza perché ai suoi occhi «l'amata patria» assuma le sembianze

¹⁵ *Ivi*, p. 750 (18 settembre 1943).

¹⁶ *Ivi*, p. 759 (9 ottobre 1943).

¹⁷ *Ivi*, p. 775 (11 novembre 1943).

¹⁸ *Ivi*, p. 775 (11 novembre 1943).

¹⁹ *Ivi*, p. 775 (11 novembre 1943).

di una «massa di accaparratori, mestatori, vendifumo, trucconi, traditori, barattieri, fanatici, egoisti e paurosi, nel cui mezzo l'unico che pareva un capo [Mussolini] s'è affloscito e il Re è svanito in fumo di spirito machiavellico»²⁰. E tra repubblicani tenuti a servire i tedeschi e badogliani tenuti a servire gli angloamericani, riesce a scorgere un solo avvenire certo per gli italiani: quello di non dipendere più da se stessi, ma dagli stranieri²¹.

Posta in questi termini la questione, non c'è sostanziale differenza tra la Roma occupata dai tedeschi (con tutto il carico di violenza, di estremismo e di torture inflitte dai tedeschi e dalla polizia politica fascista, che pure l'autore ben documenta) e la Roma liberata (ovvero nuovamente occupata, per Tamaro) dagli angloamericani. «Una grande umiliazione è finita. Incomincia un'umiliazione non meno avvilita e degradante», annota il 5 giugno 1944 alla vista delle pattuglie americane nel suo quartiere²². In questa visione, l'umiliazione diviene il metro di misura con cui valutare ogni singolo avvenimento politico; un elemento che non consente di apprezzare la libertà concessa dai nuovi alleati («un'ipocrita finzione»²³) né la prospettiva democratica: «Hanno tutti la bocca pienissima di democrazia e la masticano come i soldati americani la loro gomma»²⁴, commenta in riferimento al nuovo governo di unità nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi.

Portato a vedere nella monarchia il simbolo e la garanzia dell'unità nazionale, Tamaro non può apprezzare la rinascita dei partiti che con le loro visioni ideologiche contrapposte minano il principio di unità nazionale, antepo- nendo interessi e spirito di parte sulla nazione tutta «intera», impossibile da ritrovare nei mesi della guerra civile. Non vede insomma alcun principio unitario su cui poter «piantare la rinascita» e, come detto, non pensa che quel principio possa essere ora rappresentato dalla democrazia, verso la quale continua a restare per formazione ostile²⁵. Meno che mai può aderire a un'idea di democrazia che ogni partito politico interpreta a modo proprio, e pertanto foriera essa stessa di divisioni: «si vede con chiarezza che non esiste la Democrazia – annota il 17 giugno 1944 –: esistono le democrazie, quella dei liberali, quella

²⁰ *Ivi*, p. 776 (11 novembre 1943).

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 777 (11 novembre 1943).

²² *Ivi*, p. 846 (5 giugno 1944).

²³ *Ivi*, p. 848 (15 giugno 1944).

²⁴ *Ivi*, p. 849 (15 giugno 1944).

²⁵ Va ricordato che Tamaro nel 1920 aveva scritto un saggio sulla *Necessità di una dittatura*, comparso sulla rivista «Politica».

dei cattolici, quella dei socialisti, persino quella finta dei comunisti e le altre variopinte dei pullulanti gruppi politici, tutte differenti, spesso essenzialmente differenti una dall'altra»²⁶.

Nel corso dei mesi matura l'avversione nei confronti dei governi regi e dei rappresentanti dei partiti antifascisti che giudica affetti da volgarità e servilismo nei confronti dello straniero. E se durissimi sono i giudizi riferiti al governo presieduto da Badoglio («dominato dalla brama di distruggere ab imis il Fascismo e dall'odio votato ai Tedeschi»²⁷) non migliori saranno quelli riservati al governo Bonomi («nato dall'umiliazione e col placet angloamericano stampato in fronte»²⁸). Mentre l'esperienza della Repubblica sociale si stava rivelando un «tragico carnevale»,

quanto succede nel regno di Napoli – annotava il 16 febbraio 1944 in riferimento ai rappresentanti dei Comitati di liberazione nazionale – è una farsa insultante la sofferenza immane della nostra gente. La polemica udita alla radio di Bari tra i portavoce dei cinque o sei partiti antifascisti e quello del governo badogliano è una miseria aggiunta alla vergogna e deve aver nauseato persino il nemico occupante. Quegli sfruttatori politici della sventura, usciti dai covi della fifa ventennale, quei nani cianciatori, arrabattanti di sotto le calcagna degli Angloamericani, si rinfacciano l'un l'altro d'essere falsi rappresentanti dell'opinione pubblica, millantando ciascuno per sé un credito popolare inesistente²⁹.

Da quanto detto sin qui, appare evidente come nel diario di Tamaro si ritrovi una chiara anticipazione di tutta una serie di temi, umori ed argomenti polemici che avrebbero avuto, negli anni successivi, un'ampia circolazione nella pubblicistica e nella stampa di area moderato-conservatrice, dando forma a una lettura fortemente anti-antifascista del biennio 1943-1945. C'è già, ad esempio, la polemica contro la «mania epuratrice» riferita alla cancellazione degli emblemi littori, delle date fasciste e del nome di Mussolini. Si tratta, più in generale, della polemica contro la pretesa antifascista di voler cancellare dalla storia nazionale i venti anni di fascismo appena trascorsi (che a questo punto del diario diventano, per l'autore, «vent'anni di vita eccezionale, spes-

²⁶ *Il diario di Attilio Tamaro*, cit., p. 853 (17 giugno 1944).

²⁷ *Ivi*, p. 733 (28 luglio 1943).

²⁸ *Ivi*, p. 855 (23 giugno 1944).

²⁹ *Ivi*, p. 805 (16 febbraio 1944).

so tragica, sempre ricca di straordinaria attività»³⁰. Era l'inizio di una non ancora precisata nostalgia del ventennio, ma già ben ferma nel considerare i venti anni di fascismo una non disprezzabile pagina di storia nazionale. Negli anni del secondo dopoguerra questa posizione (già presente nelle annotazioni di Tamaro dell'agosto 1943) sarebbe stata sostenuta da diversi scrittori e giornalisti moderatamente nostalgici (per esempio Indro Montanelli, Leo Longanesi, Giovanni Ansaldo) o apertamente nostalgici come lo storico Giocchino Volpe. Proprio quest'ultimo, in una lettera del luglio 1946 indirizzata al direttore di «Pagine Libere», aveva espresso considerazioni del tutto simili a quelle di Tamaro, sostenendo che i venti anni di fascismo (e con essi il lavoro, le speranze e i sacrifici di una intera generazione di italiani) non potessero essere considerati tutti negativi e da gettare in mare³¹.

Nel diario di Tamaro la polemica contro la «smania epuratrice» sopra ricordata si collegava a giudizi non positivi sugli italiani, stigmatizzati per il loro sconcertante e rapido passare dal fascismo all'antifascismo. Tamaro scriveva dunque della «triste euforia» diffusasi all'indomani del 25 luglio 1943, della velocità con cui il fascismo sembrava essersi «volatilizzato», delle folle inneggianti alla fine della guerra sebbene questa coincidesse con la sconfitta militare, della «bruta indifferenza» della popolazione di Roma di fronte alla disfatta militare³², divenuta ai suoi occhi la cifra caratteristica dello spirito della nazione. Nel diario è già ben presente anche la polemica nei confronti di esuli e fuoriusciti politici (secondo un altro elemento che diverrà centrale nella lettura anti-antifascista del biennio 1943-1945). Considerati incapaci di comprendere il Paese, perché vissuti per troppo tempo lontani da esso, Tamaro addebita ai fuoriusciti la colpa di aver tramato contro la nazione e di aver sperato nella sconfitta militare, in odio al fascismo: «I morti risuscitati, gli esuli, i detenuti tornano coi loro odii e con le loro rancide idee, mostrando di non aver nulla imparato: parlano come vent'anni fa e non s'accorgono che tutto è profondamente mutato nel mondo»³³.

³⁰ *Ivi*, p. 737 (15 agosto 1943).

³¹ G. Volpe, *Per la pacificazione degli italiani. (Lettera aperta al direttore di «Pagine Libere», 20 luglio 1946)*, in ID., *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Edizioni del Borghese, Milano, 1961, pp. 356-357. Ma di Volpe, per una posizione egualmente estranea rispetto alla Rsi e al Regno del Sud, si veda anche *Lettere dall'Italia perduta*, a cura di G. Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006.

³² *Il diario di Attilio Tamaro*, cit., p. 736 (15 agosto 1943).

³³ *Ivi*, p. 741 (5 settembre 1943).

C'è, infine, una già ben delineata polemica contro l'epurazione (Tamaro stesso era stato raggiunto da un provvedimento di epurazione ma era stato poi prosciolto dalle accuse e collocato a riposo³⁴). In sintesi, l'epurazione viene considerata come un'operazione politica dettata non da un'esigenza di giustizia ma da «delirio vendicativo»; in tal modo fornisce anche il principale argomento per sostenere la sostanziale equivalenza tra fascismo e antifascismo, rispetto a un analogo atteggiamento settario e persecutorio nei confronti degli avversari politici: «ieri scopa fascista, oggi scopa democratica allo stesso fine 'totalitario'»³⁵. Se possibile, il dato si ripresenta con un aggravante: «La posizione mentale, l'essenza della situazione è la stessa del regime caduto: totalitarismo. Ieri almeno non c'era bisogno di chiedere il benessere degli stranieri per comporre un governo»³⁶. È precisamente in passaggi come questo (ma ve ne sono diversi altri nel diario di Tamaro) che la carica anti-antifascista conduce a rivalutare, sulla base di un raffronto con la realtà presente, la dittatura mussoliniana. Talvolta il raffronto ha a che fare con elementi davvero minimi, e la rivalutazione non è neppure resa in forma esplicita: come nel caso in cui l'autore del diario scrive dell'impressione provata alla vista degli orologi fermi negli edifici.

Valutato tutto con il metro dello sfacelo morale, della distruzione e delle umiliazioni connesse all'occupazione straniera, l'arrivo a Roma degli anglo-americani rappresenta nient'altro che un «nuovo dominio straniero», non meno umiliante rispetto al periodo dell'occupazione tedesca. Nel giugno 1944 Roma è ai suoi occhi una città nuovamente «preda dei vincitori»³⁷ e allo stremo:

Penosissima la mancanza d'acqua in piena estate [...]. Manca la corrente elettrica, manca il gas, le comunicazioni ridotte a poche ore, il telefono fermo. La città, sia per le distruzioni dei Tedeschi, sia per l'impotenza degli occupanti vive momenti ben più difficili di quando era assediata. In compenso, c'è la libertà e la democrazia... Poveri illusi. C'è l'occupazione americana, assoluta, totalitaria e un'ipocrita finzione di libertà. Invano si cerca un segno di sovranità italiana. Altro che cobelligeranza: ci trattano come paese vinto, vintissimo, né più né meno³⁸.

³⁴ Cfr. G.S. Rossi, *Attilio Tamaro, l'irredentista*, cit., p. 121.

³⁵ *Il diario di Attilio Tamaro*, cit., p. 860 (27 giugno 1944).

³⁶ *Ivi*, p. 855 (17 giugno 1944).

³⁷ *Ivi*, pp. 847-848 (5 giugno 1944).

³⁸ *Ivi*, p. 848 (15 giugno 1944).

La Roma descritta da Tamaro durante i mesi dell'occupazione angloamericana è una città avvilita e degradata, con schiere di sciucchi ad ogni angolo della strada, frequentatori di bordelli, soldati americani rozzi e ubriachi la sera, in atteggiamento spavaldo e irrispettoso verso gli abitanti, verso le abitazioni private e verso una città «snaturata dalle loro usanze e dalle loro esigenze»³⁹.

Negri e bianchi, di solito ubriachi, ma anche non ubriachi, tentano di penetrare a forza nelle case private, dove pensano di trovar donne. Scaricano il ventre e la vescica nei portoni delle case del Corso. Stanotte soldati sbornati, entrati nel cortile di una casa in via Ricotti, si sono messi a scorazzare per le scale, battendo porte e chiedendo se c'erano signorine: alcuni inquilini, che hanno reagito, sono stati feriti. Ieri un negro alcolizzato tirava per i capelli e bastonava una povera vecchia in via della Dataria. [...] Stamane da un poggiolo di via Volturmo, tre militi americani (che probabilmente in quella casa avevano trascorso la notte a stalloneggiare) gettavano manciate di banconote da una o due lire. Sotto una miserabile genia faceva ressa per raccoglierle⁴⁰.

Tristissima la rappresentazione dei quartieri popolari ridotti a un «immenso bordello per la lussuria degli Americani». Un fitto elenco di episodi di violenza, soprusi ed episodi di criminalità ribalta completamente l'immagine di una città acclamante i sorridenti e generosi soldati americani. Ritroviamo, invece, ampia traccia dello stereotipo dell'americano rozzo e incolto che si aggira nella città simbolo della romanità, e un particolare senso di frustrazione allorché il soldato americano è nero: «Nelle poltrone delle magnifiche sale del palazzo Ruspoli, requisiti dalla Croce rossa americana, stanno stravaccati e con le gambe sui tavoli dorati cowboys e negri... Quale più viva imagine di questo rovesciarsi di un nuovo mondo rozzo e materialista sull'antica civiltà?»⁴¹.

L'altra "zona grigia" del diario di Tamaro è insomma anche e soprattutto questo: la raffigurazione di una capitale penosamente vinta, in atteggiamento mendicante verso i nuovi alleati, che si tratti della mano tesa dei giovani lustrascarpe o degli aiuti economici per la necessaria ricostruzione. A tale proposito, valga un passaggio del diario, datato febbraio 1945: annotava con tristezza Ta-

³⁹ *Ivi*, p. 902 (14 settembre 1944).

⁴⁰ *Ivi*, pp. 876-877 (29 luglio 1944).

⁴¹ *Ivi*, p. 951 (17 marzo 1945).

maro che l'ambasciatore Alberto Tarchiani, giunto in America e intervistato dai giornalisti, aveva detto come prima cosa che l'Italia aveva bisogno di essere aiutata con molto denaro⁴². Con ogni evidenza, restava nell'ultranazionalista Tamaro una difficoltà ad accettare le conseguenze (e le responsabilità) della sconfitta, a mettere da parte le illusioni di un Paese che durante gli anni del fascismo aveva preteso di espandersi territorialmente, di aumentare il proprio credito nei riguardi degli stranieri; pensando anche di contrastare la precedente immagine dell'italiano "povero mendicante" che ora, alla fine della guerra, tanto drammaticamente riemergeva.

Fortunatamente l'Italia degli anni successivi sarebbe stata ben migliore di quella che l'autore del diario potesse mai immaginare. Pur in mezzo a fratture e a divisioni che risalivano al fascismo e agli eccessi della guerra civile, una nuova classe politica avrebbe saputo far transitare il Paese verso la democrazia e verso migliori condizioni materiali di vita; e, in questo modo, lo avrebbe riscattato da quell'immagine dell'italiano "povero mendicante" che tanto aveva rattristato Tamaro.

⁴² *Ivi*, p. 945 (26 febbraio 1945).